

**Ivana Daccò**

[http://www.ordiasveneto.it/public/info/intervento\\_dott\\_ssa\\_dacco.doc](http://www.ordiasveneto.it/public/info/intervento_dott_ssa_dacco.doc)

### **Conflitti vecchi e nuovi Gli anziani al tempo della x-age**

Mi è stato chiesto di parlare, a proposito di conflittualità, del tema per quanto riguarda la fascia di età anziana.

In quest'area, la conflittualità (nella famiglia, tra famiglia e società, con e nei servizi) è la risultante di un problema che viene posto e proposto, sempre più, nei termini di una emergenza; è la risultante dello stato di tensione che si crea in presenza di una situazione che si pone, o viene vissuta, come priva di soluzione, causa di tensione tra bisogni diversi e tra esigenze non conciliabili.

Tale stato di tensione è conseguente ad una disfunzionalità dell'organizzazione sociale (della famiglia, della comunità, dei servizi) rispetto ai bisogni cui la stessa è tenuta a rispondere. E si sente dire che lo è in quanto il problema degli anziani è una emergenza.

E' superfluo esporre i termini nei quali viene posto il problema anziani nella nostra società, in quanto tali termini sono noti: gli indici di vecchiaia dei nostri centri storici si avviano rapidamente a quota 400 (4 anziani ultra-sessantacinquenni ogni ragazzo al di sotto dei quindici anni), mentre l'indice di vecchiaia medio può essere indicato intorno a 200 (rapporto predetto 2/1).

Solo un cenno è sufficiente a far presente come, nei prossimi anni, tale indice sia destinato a salire vertiginosamente, quando si presenteranno alla soglia dei sessantacinque anni gli attuali 50-60enni, la generazione nata nell'immediato secondo dopoguerra, generazione cosiddetta del baby boom: la mia generazione, che sarà costretta alla gioventù per legge, e costituirà una particolare forma di gioventù acciaccata, non essendoci più posto per i vecchi in una società nella quale una classe di età ex vecchia (60-80 anni), occorre definirla così, sarà impegnata ad occuparsi dei vecchissimi, mentre già da ora viene invitata a non pensionarsi.

Una struttura di popolazione di questo tipo è sicuramente fonte di problemi, di conflittualità tra bisogni diversi e non sostenibili, Può costituire addirittura un'emergenza<sup>1</sup> (si fa per dire, dato che non è certo qualcosa accaduto all'improvviso, né qualcosa che, agendo con urgenza, si potrà risolvere); ed è un'emergenza rispetto alla quale il sistema dei servizi sociali è tenuto ad esprimersi e che pertanto riguarda primariamente la nostra professione.

Tale emergenza, tuttavia, presenta aspetti che vengono scarsamente analizzati, non secondari per quanto riguarda il che cosa fare e forse soprattutto il come farlo.

A questo proposito, si dibatte il tema nei termini di come e quanto erogare in servizi assistenziali; si discute intorno a quali servizi siano necessari, a come intervenire aumentando la domiciliarità, non potendosi ovviamente supporre una società un terzo della quale debba venir ricoverato in strutture.

Mi pare si rifletta molto meno sull'altra faccia della luna: su quale tipo di società adulta e quale gioventù vivranno inserite all'interno di una struttura della popolazione con queste caratteristiche, come tale società

---

<sup>1</sup> Il vocabolario Treccani della lingua italiana definisce il concetto emergenza come "circostanza imprevista, accidentale" e come "particolare condizione di cose, momento critico, che richiede un intervento immediato."

vivrà se stessa, quali conseguenze tale struttura porterà sul piano culturale alle strutture sociali, alle istituzioni, prima tra tutte la famiglia, quali saranno i ruoli chiave ricoperti dagli adulti prossimi venturi, dai giovani, dai ragazzi, dai bambini.

Meglio: come si dovranno ridefinire queste categorie – bambini, ragazzi, adulti – distribuite su un continuum diverso.

Tale ridefinizione riguarderà aspetti anagrafici: quale fascia di età definirà la nuova infanzia? La nuova giovinezza – i cosiddetti teen-agers divenuti anche loro degli x-agers; la nuova età adulta.

Vedete, anche una quota di età anagraficamente adulta è, o sarà, una età<x> - nel senso di equivocamente corrispondente a uno status e a un ruolo.

Tale ridefinizione riguarderà i modi di rappresentare tali età; riguarderà nuove definizioni di status e di ruoli: competenze, responsabilità, aree di autonomie diverse, aspettative, richieste in precedenza non rappresentate.

Che tipi di personalità emergeranno – che tipi di personalità adulte, formate all'assunzione di quali responsabilità (far famiglia, esser produttivi, assumere/rappresentare i diritti/doveri di cittadinanza) quando:

- ✓ la prima e seconda infanzia (usiamo per il momento questa definizione, e lasciamo sospesi non pochi aspetti di genericità) non saranno (già non sono) la preparazione all'assunzione dei ruoli adulti;
- ✓ tra questa fascia di età di vita e l'età adulta, si allungherà un periodo, una x-age, che potrà giungere a coprire una parte non indifferente della vita individuale.

Vale a dire: ciò che era stato nei millenni rappresentato dai cosiddetti riti di passaggio – un periodo molto breve, segnato dall'esplicarsi di una cerimonialità comunitaria – nel giro di uno o due lustri è diventato un segmento centrale della vita, non a caso altamente rappresentato a livello di immaginario collettivo, induttore di identità di status centrali.

E l'accelerazione del processo, che si esprime attraverso un moto a spirale, fa sì che ce ne accorgiamo con ritardo e rischiamo di venir travolti dall'obsolescenza delle nostre istituzioni, non più rappresentative di un sistema sociale condiviso.

Corrisponde a questa x-age postadolescenziale l'identità – il maschile e il femminile standard - che i mezzi di comunicazione trasmettono e sulla cui immagine si richiede socialmente all'individuo di modellarsi; e gli si richiede ciò a qualsiasi età.

Il maschile/femminile tipo corrisponde oggi a una specie di adulta giovinezza perenne, posizionata un attimo prima dell'assunzione di impegni socialmente produttivi di tipo non economico (appunto far famiglia, prendersi cura dell'altro, costituire referenza, fondare la trasmissione culturale) e che si avvia a partire dalla fine di un'infanzia sempre più ridotta, che scivola molto presto nell'adolescenza e si protrae non è ben chiaro fino a quando, o a dove.

L'età adulta verrà dopo, e già oggi non risulta ben rappresentata a livello di status, con i corrispondenti statuti di ruolo carichi di equivocità.

La famiglia attuale – una coppia genitrice di un figlio unico, messo al mondo quando i genitori, a loro volta spesso figli unici, hanno oltrepassato i trent'anni - si caratterizzerà come ambito dell'affettività privata avendo perso, con le figure degli zii, cognati, cugini, sistema delle parentele acquisito, la funzione

istituzionale di contenitore dei bisogni dei membri più deboli – vecchi, bambini, invalidi, persone in situazione di disagio sociale.

Mentre nel sentire sociale espresso permane un concetto di famiglia corrispondente a quello di una istituzione al cui interno vigono diritti e doveri di mutuo soccorso, che non si esauriscono nel tempo della coabitazione ma si estendono a fornire una rete di sicurezza sociale che ingloba il territorio virtuale rappresentato dalla consanguineità/affinità/sistema di parentela, già da molti anni il codice civile riporta una concezione diversa, ad esempio all'art. 315 "*Doveri di figli verso i genitori*" quando dice: "*il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia **finché convive con essa***".

La famiglia ha dunque perduto – il dato culturale è confermato dalla trascrizione nel dato giuridico – la funzione di istituzione finalizzata alla sicurezza sociale dei propri membri, mentre la società, che un tempo era costituita da un insieme di famiglie è ora una società che rappresenta se stessa come un insieme di individui, mentre il sistema dei diritti e doveri che sostiene la convivenza e il sistema delle reciproche interdipendenze, si costituisce come sistema di diritti e doveri dell'individuo e non più del gruppo, tanto meno del gruppo esteso ormai inesistente.

Nel bene e nel male, nella diversità del contratto sociale, è oggi evidente la cessazione della funzione familiare nei termini in cui essa è stata storicamente intesa – termini per i quali, nel sistema del welfare, ad esempio, l'istituzione del ricovero (dei vecchi, degli orfani, manicomiale) era stato intervento a copertura dei bisogni dei "senza famiglia" o delle persone a qualche titolo espulse dal sistema di sicurezza dato dalla famiglia.

L'altra faccia del sistema ricovero, a partire dal grande internamento, era costituita dalla convenzione per cui il bisogno di sicurezza sociale del singolo era coperto dall'istituzione familiare, nella quale l'affettività tra moglie e marito e tra genitori e figli era sì una delle costituenti la formazione della famiglia stessa, ma non certo la principale; era al più un qualcosa di auspicabile e comunque derivazione discendente dalla condivisione della vita, delle responsabilità e degli interessi.

Oggi guardiamo con riprovazione al sistema del ricovero in istituto per i membri deboli (o disturbanti) della società; quasi mai riflettiamo sul fatto che la messa in mora di quel sistema è coincisa con l'avvio della messa in mora della famiglia nella forma che le era appartenuta nei secoli; ed ha assunto il carattere di un imperativo etico a partire da una società di individui che ha sostituito una società di famiglie.

Il nostro sistema valoriale, e il sistema socio-economico che ne è derivato, necessitano di una società di individui, ognuno dei quali rivolto per sé solo al rapporto con il mondo della produzione, e non disturbato in questo da un sistema di obbligazioni di ruolo verso il sistema familiare.

Non casualmente i diversi welfare state sorgono in corrispondenza della prima rivoluzione industriale, che avvia il mutamento dell'istituto familiare; e in Italia il welfare si è realizzato con un ritardo coerente con il ritardo del processo di industrializzazione, e la più lunga permanenza della struttura familistica della società.

Oggi la struttura della nostra popolazione è descrivibile come:

- ✓ una classe di età (0 – 24 anni) che può considerarsi età evolutiva: in famiglia, a carico dei genitori, all'interno di un contesto di protezione che evolve dalla protezione alla prima infanzia alla protezione consistente in formazione/educazione/apprendimento delle capacità necessarie all'autonomia, questa

seconda parte estremamente prolungata a fronte di una società complessa che richiede un addestramento della prole sempre più lungo e articolato. Un quinto della popolazione appartiene a questa fascia di età.

- ✓ Una classe di età adulta, rappresentata da metà della popolazione, al cui interno si inserisce sia quella che abbiamo chiamato x-age, sia il sistema delle famiglie che sono tenute a farsi carico:
  - della fascia di età evolutiva: generalmente convivente;
  - della fascia di età anziana: in prevalenza non più convivente.
- ✓ Una fascia di età anziana, che si avvicina ad un terzo della popolazione.

Il risultato sarà che metà della popolazione (fascia evolutiva e anziana) presenterà/presenta deficit di autonomia, diversi ma comunque che richiedono l'intervento:

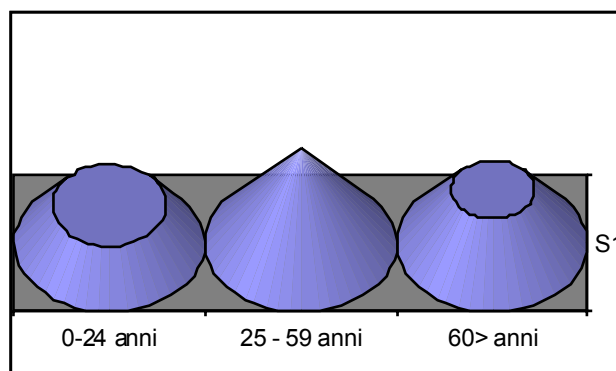
- della famiglia
- del sistema dei servizi

L'altra metà sarà formata da una fascia di età superiore occupata a prendersi cura delle fasce deboli e dalla x-age, ancora sospesa tra l'assunzione di ruolo adulto per le competenze produttive e la non assunzione di tale ruolo per le competenze non produttive.

Quest'ultima, accederà infine ad un modo di far famiglia che non comprenderà più la funzione di rete di sicurezza per i membri deboli, in quanto troppo ridotta (due persone, un padre e una madre non sono mai riusciti, nella storia dell'umanità, a sostenere da soli neppure i loro figli) e occupata all'esterno, senza più una figura (la donna) impegnata ad assicurare i servizi all'interno di una rete di donne e di competenze di ruolo specifiche.

A titolo esemplificativo, le due tabelle seguenti descrivono la popolazione di Treviso, distribuita nelle tre fasce di età indicate (anno 1999).

<b>classi età</b>	<b>n° casi</b>	<b>%</b>
0-24 anni	16941	20,55
25 - 59 anni	41869	50,79
60> anni	23631	28,66
<b>Totale</b>	<b>82441</b>	<b>100,00</b>



In assenza di queste funzioni, non solo la cura dell'anziano, ma innanzitutto la cura del bambino, si presentano come gravide di rischi, sede di conflittualità che la cronaca ci indica quotidianamente.

Sono queste infatti funzioni che, da sempre, si sostengono attraverso la condivisione dei bisogni, il sostegno allargato, la inter-generazionalità che assicura la catena della trasmissione culturale, quel contenitore di sicurezze sulle cose da fare/a chi rivolgersi per i bisogni della quotidianità che era fondato sui ruoli femminili nella famiglia e sulla catena delle generazioni, sulla presenza, al fianco ad esempio della neo madre, della generazione delle madri e delle nonne, così come delle sorelle zie e cognate, che costituivano la catena capace di trasmettere/supportare il cosa fare in ogni situazione e condividere il peso della responsabilità.

In assenza di queste funzioni, la cura dell'anziano - che non abita più una casa occupata dalle generazioni dei figli e dei nipoti, quando non anche dei collaterali; che molto spesso abita solo - o in coppia sola - e dispone certamente di relazioni affettive da parte dei figli/nipoti, ma non di un sistema strutturato di vita di questi ultimi che renda loro possibile assumersi la cura dei suoi bisogni - è a dir poco precaria.

Oggi, nel corso della giornata, all'interno delle case, non c'è più nessuno: ognuno, come individuo, è altrove, a scuola, al lavoro, ad un sistema di impegni complesso.

Nel prolungarsi della speranza di vita e nell'innalzamento della media di età della popolazione, l'anziano non autosufficiente è posizionato, oltre che al di fuori di un sistema familiare esteso, in dipendenza di figli a loro volta anziani e a loro volta privi di una rete di riferimento, mentre il sistema dei nipoti e collaterali - anagraficamente e biologicamente corrispondente all'età adulta - è posizionato in quella x-age che corrisponde ad uno status intermedio tra lo status di "figli" (ancora almeno in parte supportati dai genitori) e lo status di adulti inseriti/in via di inserimento nei ruoli produttivi ma non ancora nei ruoli adulti non produttivi.

La x-age non ha ancora figli propri; quando li avrà, sarà (è) sola nel prendersene cura, mentre una generazione di genitori anagraficamente anziana (sessantenne? settantenne?) è richiesta di sostenere compiti filiali e compiti genitoriali protratti.

Riprendendo dunque il discorso iniziale posto: quale tipo di società adulta e quale gioventù vivranno inserite all'interno di una struttura della popolazione con queste caratteristiche, come tale società vivrà se stessa, quali conseguenze tale struttura porterà sul piano culturale e sulle strutture sociali, sulle istituzioni, prima tra tutte la famiglia, quali saranno i ruoli chiave ricoperti dagli adulti prossimi venturi, dai giovani, dai ragazzi, dai bambini.

La società, qualunque società, è per definizione un sistema, e l'uomo, di qualsiasi tempo e cultura, un essere "incompleto" che necessita, per la propria sopravvivenza, di un ambiente culturale, e dunque, sociale: una società di individui è una contraddizione in termini.

Le conquiste della cultura occidentale sul piano dei diritti civili, dei diritti <dell'individuo> sono un punto di eccellenza irrinunciabile (certamente sono da considerarsi tali, e comunque la nostra cultura le considera tali, tutti noi le consideriamo tali; forse dovremmo porre orecchio a quanto su di noi dicono altre culture, ma tant'è) e mi pare che anzi insistiamo molto per esportarlo, ritenendo che ogni altra soluzione abbia aspetti di inaccettabilità).

Ma l'individuo – e forse si è avuta una fuga in avanti su questo - è tale all'interno di un sistema sociale; al di fuori di esso i suoi diritti rimangono poca cosa, divengono non esigibili, possono equivalere all'abbandono e alla morte.

In questa società dunque, così strutturata, nella quale la famiglia ha assunto una nuova forma, come si potrà definire la rete che assicura, nella protezione del gruppo, la tutela del singolo nella disabilità, nella debolezza sociale, nella fase evolutiva della vita, nella fase finale, del congedo.

Come si assicurerà la trasmissione culturale, come, in altre parole, si doteranno gli individui degli strumenti propri del gruppo di appartenenza per la risoluzione dei problemi.

Una risposta sembra essere "attraverso i mezzi di comunicazione di massa": concordiamo tra noi sul fatto che questa non è una risposta, è una boutade, quella che i francesi, a proposito di alcune forme di idealismo del '68 chiamavano, con espressione felice una "semplificazione terribile".

Vorrei proporre una definizione di cultura che appartiene a George Devereux: questo autore definisce la cultura come un "sistema standardizzato di difese"; l'insieme dei modi che un gruppo sociale esteso ha strutturato, nel tempo, per prove ed errori, per sopravvivere e vivere nel mondo, inteso anche e soprattutto come mondo sociale, un modo per fornire ad ognuno un libretto di istruzioni.

Devereux in proposito dice anche che ogni sistema culturale contiene anche le istruzioni per la devianza. Esemplifica la correlazione tra cultura e specificità della malattia mentale affermando che ogni cultura dice pressappoco così: "Guarda, tu non devi discostarti dalle regole di comportamento del gruppo, ma se proprio non puoi evitare di farlo, devi farlo così". In questo modo, anche la devianza è prevista e può essere gestita, essendo previsti, con i modi della devianza, i rimedi per la stessa.

Veniamo al dunque: il dunque è il servizio sociale, professione il cui oggetto è definito all'art. 1 della L. 23.03.93 n° 84 e che recita così:

*"L'assistente sociale opera con autonomia tecnico- professionale e di giudizio in tutte le fasi dell'intervento per la prevenzione, il sostegno, e il recupero di persone, famiglie, gruppi e comunità in situazione di bisogno e di disagio e può svolgere attività didattico-formativa.*

*L'assistente sociale svolge compiti di gestione, concorre all'organizzazione e alla programmazione e può esercitare attività di coordinamento e di direzione dei servizi sociali.*

(...)

La nostra professione si occupa dell'individuo, ma se ne occupa assumendolo dal punto del vista del suo essere sociale, del suo essere inserito all'interno di un gruppo, famiglia, sistema di famiglie, comunità, e nel dare risposta al singolo orienta il proprio fare a partire da una lettura del problema (attuale o prevedibile) proiettando il singolo nel contesto che gli è proprio, e dal quale non è possibile prescindere.

L'essere umano è un essere in relazione – questo vuol dire essere sociale – che dalla relazione trae le risposte ai propri bisogni, e nella relazione, o meglio nel suo disfunzionamento, vive problemi, difficoltà.

Come dovremo collocare, allora, le risposte (in termini di servizi, di sistema dei servizi) per la, vogliamo chiamarla nuova, emergenza (ma che rabbia chiamarla così; emergenza dovrebbe essere vocabolo proibito in servizio sociale) data dal problema dell'aumento della disabilità conseguente all'aumento della popolazione anziana, collocata su un continuum della popolazione mutato; in presenza di una "emergenza anziani" che è

tale certo per il numero delle persone viventi in tale fascia di età ma anche e forse soprattutto per la caduta di risposte; una emergenza che, mentre parliamo del tema "anziani" come se si trattasse di un tema assumibile senza caratterizzarsi come la ricaduta di un problema posto altrove, vede senza esame l'aumento della violenza intrafamiliare, vede la cura dei figli piccoli precarizzata per l'isolamento delle madri da un sistema di sostegno, vede il riferimento sempre maggiore a servizi sostitutivi delle funzioni familiari, senza che vi siano analisi organiche di questo.

E' cronaca recente il dramma di una famiglia che perde un figlio suicida e punta il dito su un servizio di consultorio familiare che non ha saputo sostenerlo (traducendo ingiustamente servizio con operatore assistente sociale, dove, ovvio, un operatore non è un servizio). Tale famiglia ha forse chiaro, anche se non espresso, o analizzato, che gli strumenti per sostenere i figli non sono più o sono molto poco in mano sua? Che nessuna famiglia è oggi in grado, da sola, di rispondere ai bisogni dei propri membri, siano pure essi dei figli?

Certo nessuno ha detto questo ai servizi; forse neppure va detto, ma il problema sussiste.

Credo spetti a questa professione uno studio approfondito, l'avvio di un dibattito sulle nuove emergenze (e ancora che rabbia chiamarle così) che assuma a oggetto la famiglia, il gruppo sociale, la comunità nei suoi sviluppi attuali, i problemi a cui questa organizzazione del vivere dà risposta e i problemi che invece ne derivano, per i quali manca una cultura intesa come sistema standardizzato di difese, e di risposte, di strumenti del vivere assieme.

Credo, tra l'altro, e vorrei davvero proporre questa lettura, che gli attacchi che talvolta (o qualche volta, o spesso, dipende dall'ottica in cui li vogliamo vedere) la nostra professione subisce, possano costituire l'altra faccia di una domanda, forse mal posta, ma comunque domanda di presenza, interrogazione sul nostro essere tenuti professionalmente alla "puntualità" – a trovarci sempre al punto - nel e per il tema del rapporto che *le persone, famiglie, gruppi e comunità in situazione di bisogno e di disagio* vivono con la cultura condivisa, e con le aree di anomia, e con i bisogni di nuove risposte che l'accelerazione del cambiamento in atto crea.

Non ho risposte, e non presumevo di averne.